

Silenzi e Parole

*Idea per un cortometraggio in
forma di racconto brevissimo*

*A Valentina.
Le ho rubato un po' della sua
vita per farne una morale.
Spero non me ne voglia.*

1.

- *Tu devi solo rimanere immobile. E comparirmi in sogno, ogni tanto. Il resto lo farò io. E se ci sei tu il resto io so farlo.*

2.

Povera piccola... in tutto quel silenzio. Chissà i pensieri, poi?... a migliaia a vagolarle nella giovane testolina... e quei mille gesti... non si può descrivere una cosa così, neppure si può capire guardandola da fuori, bisogna viverla... ma neanche questo, no... bisogna essere lei... tutto quel silenzio, dentro quelle stanze dove è solo il rumore dei passi, il rumore caldo delle cose domestiche... il rumore assordante delle cose... solo lei, solo lei può sentire quei rumori minuscoli, solo lei li distingue... solo lei sente il silenzio.

Ha imparato a non farsi domande. Se ci pensi bene, alcune di certe domande puoi farle solo ad occhi chiusi. E lei, con gli occhi chiusi non conosce risposta.

Povera piccola bimba.

Rientra in casa, si toglie di dosso il frastuono del mondo lì fuori. L'acqua bolle in una pentola posata sul fuoco. Nessuno se ne è ancora accorto. Sale grosso, due manciate: rumore di granelli di sabbia snocciolati nel mare, cullati, nuvolati, posati sul fondo. L'acqua, in forma di schiuma bianca, sale fino all'orlo della pentola: è marea mossa da una luna bizzarra. Lei vi soffia sopra, la schiuma scende: come dare calci ad un mare per portarlo indietro senza poterlo portare a casa un po'. Pasta lunga per stasera, pensa lei. Apre una busta, rumore di busta che s'apre: come carta accartocciata, ma scartocciata. Bello, lei pensa. Gli spaghetti tenuti con due mani, poi gli spaghetti lasciati scivolare

nell'acqua: come una maraca scossa una volta e fermata a mezz'aria, immobile. Rumore di passi, porta che s'apre. È mamma, ciao mamma, vedo che stai bene, io oggi ho sonno, oggi è stata una giornata noiosa, tanto noiosa... senti mamma, sono un po' di giorni che ti volevo domandare, cioè, è un po' che mi gira per la testa una cosa, è successo che... Si volta, la ragazza, e ferma gli occhi sugli spaghetti rimasti a mezz'aria, immobili, spaghetti che non suonano più. La madre le poggia una mano sul capo, lei si volta, la guarda. È poco più che un'adolescente, lei. E si rigira nello stomaco qualcosa di inspiegabile, qualcosa come il timore di un errore, qualcosa che in un attimo è chiaro e si chiama vergogna. Perché sempre è così: se una cosa non te la sai spiegare e non ti è toccato in sorte di conoscerla ancora prima di averla vista accadere, quando te la trovi di fronte, quando ci sei dentro e non puoi uscirne, non puoi tornare indietro, qualsiasi cosa sia, ti appare immensa, insormontabile, perché nessuno te l'ha mai raccontata e non c'è nessuno cui domandare nel momento in cui accade, nessuno di cui hai fiducia. Allora quel che pensi non è che qualcuno un giorno saprà darti un motivo o saprai dartelo tu stesso, quel che pensi è che in misura della tua inesperienza e della tua incapacità ti senti mancante, dunque in errore. E se credi di avere sbagliato e sei giovane e sei una ragazza appena, allora provi vergogna.

Allora prova vergogna e china il capo, lei, e non è niente facile fare quella domanda, qualsiasi sia quella domanda d'intimità che le scoppia dentro, allora china il capo e

chiude gli occhi. E domanda. Ma ad occhi chiusi non conoscerà risposta.

3.

Un corridoio lungo, scuro: prepara gli occhi alle luci e ai colori stroboscopici, canalizza l'udito in una sola direzione: verso quella porta dietro la quale il rumore ovattato si fa sempre più forte, oppressivo, ingombrante.

Andiamo.

Camminate veloci, come dietro le quinte di un teatro dove lo spettacolo è già cominciato e quando ve ne andrete dovrà ancora finire. Non si arriva mai – *mai* – quando la musica comincia e mai – *mai* – si saluta quando è già tutto finito. Questa è la regola: entrate e fate il vostro gioco mentre tutti stanno già giocando e nessuno si cura di voi, sconvolgeteli, lasciateli al tappeto, insegnate a loro com'è che si gioca veramente e sul più bello, sul più bello, sparite. Questa è l'unica regola che conta, l'unica importante. Voi siete qui soltanto di passaggio. Voi siete solo comparse, apparizioni momentanee di sublime che lasciano il segno più dei primi attori, delle prime ballerine. Al momento degli applausi qualcuno si domanderà dov'è che siete finiti. Questo conta: che qualcuno si domandi dove siete e chi diavolo siete.

Tutto chiaro? Facile, no?

Ok andiamo.

Camminate veloci, camminate a passo di marcia e fate entrare il ritmo dentro le vostre menti per distribuirlo con scientifica precisione ad ogni singola parte del corpo, ad ogni minuscola terminazione nervosa. Una volta dentro

staccate pure la spina al cervello: non vi sarà di alcuna utilità.

Voi ragazzi lasciatevi scivolare le giacche dalle spalle, voi ragazze stiratevi le strette gonne sulle cosce, gli uni e le altre pronti ad aggredire il suono nella misura in cui esso aggredirà voi. E ricordate bene: non fatevi vincere e non cercate di vincerlo: danzate con la musica ed essa vi sarà compagna. La sfida non è con lei: è con voi stessi.

Pronti?

Pronti?

Via.

La porta si spalanca e la musica si infrange nelle membrane delle orecchie. Sound pesante, forte, oppressivo, ingombrante. Gli occhi indifesi si fanno acchiappare da colori e luci che un attimo sono e l'attimo dopo non sono più. Non c'è aria qui dentro, non c'è ossigeno, solo calore che entra dal naso e brucia i polmoni. Non devo respirare, devo chiudere gli occhi e tapparmi le orecchie... o, forse, solo devo smettere di pensare.

Ok. Ok. È per questo che sono qui: per giocare. Volete che giochi? E io gioco, non mi tiro indietro da niente, no, non io. Pensate di saperlo fare meglio di me, pensate di potermi fischiare come un attorucolo sciocco e impreparato? Ok. Ok. Giochiamo.

Sentire la musica: la musica la sento. Fare entrare il ritmo: il ritmo, eccolo, è lì, al centro esatto del mio pensiero. Distribuirlo: prima la testa, poi il collo, le spalle, le braccia,

il petto, il ventre, le gambe, i piedi. Staccare la spina: spina staccata.

E adesso non sono più nessuno: sono la musica e capisco il meccanismo, capisco la sincronia, le coincidenze delle vibrazioni disperse nell'aria con le vibrazioni che il mio corpo disperde, la contemporaneità dello stimolo raccolto e insieme riproposto.

Io sono la musica e non sto ballando: sto liberando me stesso.

E intanto il mondo si muove, là fuori, puoi anche non pensarci, ma quello non la smette un attimo di girare e girare e girare. Il buio è sempre meno buio e sempre più giorno. E questo, il popolo della notte non vuole ricordarlo. Quei ragazzi infrangono il muro del tempo, ne escono fuori, si inventano un universo dove le ore non finiscono mai e dove hanno tempo di fare quel che vogliono con la calma e la tranquillità che di giorno non è loro concessa.

Un bimbo si sveglia nel cuore del sonno strillando e una mamma lo accudisce. I vecchi rigirano tra le lenzuola la loro insonnia e strascicano fino al bagno un'incontinenza senile. I ragazzini sognano orribili incubi di maestre streghe e compiti in classe impossibili. Qualcuno russa, qualcuno si sfoga col sesso, qualcuno esce di casa per andare a lavoro. Un soldato in ricognizione spiana il suo fucile in direzione di un rumore sospetto. Una bomba esplode in un albergo dove alloggiano giornalisti. Nel mare dei carabi un gruppo di sub illumina i fondali cercando rarità. La pioggia allaga una pianura. Una lepre attraversa una strada impazzita di

macchine. Alcuni uomini scrivono storie, incidono musica, scolpiscono marmo, colorano tele. In un vicolo nascosto un uomo si sballa la vita con una siringa. Nel vicolo accanto due ragazze ubriache si abbracciano perché si vogliono bene. In cielo, la luna e tutto il grande ammasso di stelle fisse si godono questo spettacolo e tant'altro, loro che possono, loro che devono.

Di notte, il popolo della notte tutto questo non vuole ricordarlo. Partono in macchina, a migliaia, lasciandosi dietro le gioie e le mestizie della loro vita quotidiana e si inventano una storia che possa salvarli la sera, almeno per una sera, per provare il brivido che c'è nel sapersi potenzialmente diversi, per credersi migliori o semplicemente qualcosa d'altro di quel che si è tutti i giorni tutto il giorno. Tutto qui. E non puoi mica farci niente, non puoi mica dirgli nulla: il mondo se ne va per le vie di fuga del futuro con una velocità in grado di catapultare la prospettiva del domani nell'oggi imponendo la considerazione di un oggi già stato ieri. Loro se ne fregano di questo: vogliono toccare il tempo, amministrarlo e viverci dentro. Loro hanno trovato un'alternativa al caos: un altro caos, ma artificiale, costruito, organizzato. Poche regole, pochi luoghi comuni. I primi tempi sembra difficile, stupido: poi diventa un'abitudine e a quel punto è un nulla viverlo.

Tribal House. Suoni melodici ritmati dalla pelle di tamburi sfiorati e battuti da mani esperte. Una voce accompagna tutto ripetendo, senza apparire noiosa, le stesse parole. Si

balla da ore, si balla tutta la notte, si balla nel mezzo della pista, e al banco del bar si beve, si parla, si riattacca la spina quel tanto che basta per capirci qualcosa e ricominciare tutto da capo.

- Allora, come va la serata?

- Tutto benissimo: musica fantastica, gente bella, donne belle!

- A proposito di donne: l'hai vista quella sul Privé?

- Quale?

- Quella che balla, lassù, balla da sola.

- Capito, capito. Fantastica. È la reginetta lei, la reginetta del Privé.

La reginetta del Privé: la chiamano tutti così. C'è in ogni discoteca, in ogni club, in ogni rave. La trovi sempre là, sempre distinta, diversa ogni volta ma riconoscibile. Nessuno sa come si chiama, nessuno sa da dove viene, cosa fa, chi è. La vedi uscire ogni tanto con uomini diversi, compagni o amanti, seguita dalle amiche che sono sempre le stesse. I ragazzi arrivano e gettano sguardi d'intorno cercandola, per ore. Poi in un attimo la trovano, godono della sua bellezza, e l'attimo dopo lei non c'è più. A volte finisci per credere che non esista. Ma lei invece c'è, è lì, e se sai dove puntare gli occhi puoi startene tutta la notte a vederla ballare.

Stanotte ha le gambe strette in un paio di fuseaux neri che le scendono da sotto la gonna fino alle ginocchia. Qualche centimetro più in basso un paio di stivali alti le avvolgono polpacci e caviglie. La gonna corta di jeans stropicciato è illuminata da una cintura brillante di strass. L'addome, il

seno e le braccia si stringono tra le maglie di una t-shirt nera attillata a collo alto. I capelli, mossi ondulati biondi scuri, legati in una coda spaziosa e lunga. Il trucco sugli occhi semplice e deciso. Le labbra sempre aperte in un sorriso bianco latte. Stanotte balla da sola. Stanotte non vuole fermarsi. Muove le mani cercando le onde della musica, muove il bacino cercando di perdere l'equilibrio per poterlo ripossedere, muove il collo e la testa con gli occhi chiusi immaginando di essere altrove. Sente le onde invaderle il corpo, e le mani feline si lanciano a inseguire sulle curve di quella donna il sound melodico della migliore house music. *La silhouette delle sue forme è uno spettacolo per occhi indiscreti.*

Stanotte ha deciso di non fermarsi. Nessuno la vedrà sparire. La reginetta del Privé. Nessuno conosce il suo nome, nessuno la sua vita. Ma questo non importa, non importa davvero a nessuno di quelli che le gettano addosso gli occhi. In questo frammento di mondo la verità è piccola e abietta e ingiusta: lei è l'oggetto di un desiderio e a nessuno importa chi è veramente.

Meglio andare, sì andiamo, che a guardarla ancora un po' si rischia di farsi del male.

Così il popolo della notte monta di nuovo in macchina, e ogni metro in più è un metro in meno che lo separa da casa: a volte ti domandi se sarebbe meglio sparire, perché una casa veramente tua, che senti tua non c'è. Poi ti trovi di fronte alla porta e nell'attimo esatto in cui giri la chiave nella serratura un pensiero ti rimbalza in testa e ti accorgi

che la spina è attaccata, che riesci di nuovo a ragionare. E un pensiero tra i tanti ti sfiora le membrane della mente: la sensazione di essere salvo. È proprio quello di cui si ha bisogno prima di andare a dormire, prima di chiudere gli occhi aspettando domani. Ma salvo da cosa? Non si sa, magari da tutta la vita. Se c'è una cosa bella e necessaria della discoteca è che quando torni a casa la prima cosa che pensi è che ti sei salvato, sei ancora vivo e tutto intero, senza un graffio. Ubriaco, stanco, barcollante, forse, ma sano e salvo, e ora puoi andartene a letto tranquillo convinto che niente potrà impedire il tuo risveglio domani.

4.

Se lasci libero sfogo al pianto rischi di non riuscire a fermarlo più. Allora niente lacrime.

L'apatia, questa no, questa è appannaggio della filosofia, è lo stato d'essere del pensiero.

Resta solo la rabbia, essere incazzati con tutto e con tutti, e avere voglia di spaccare il mondo, che poi è solo voglia di spaccare in due noi stessi per tirare fuori il nocciolo di quel che siamo veramente e non possiamo veramente essere.

Gli psicologi non hanno mai capito un cazzo di certe cose. La rabbia non è distruzione, non è cattiveria, perfidia, meschinità, bassezza. La rabbia è voglia di cambiare, è creazione tutta nuova, è nuovo mondo messo in atto con la potenza incanalata nei nervi e fatta esplodere tutta assieme, come una pentola a pressione aperta d'improvviso, come un ordigno bellico lasciato riposare sotto una valanga di fango che si innesca al contatto incosciente ed ingenuo delle generazioni future. La rabbia è Arte. E quel che la rabbia compie è gioco di specchi: allarga, restringe, moltiplica... e, quando lo specchio si infrange, annulla... e inventa... e crea.

Lei qualche buon motivo per provare rancore l'aveva, sul serio. È inutile tirare in ballo la solita morale. Agli esseri umani non è toccato in sorte di conoscere la perfezione. Così se ne vanno, questi fragili omuncoli e queste donne indifese, trascinandosi dietro le proprie vergogne, i propri sbagli, con la faccia di chi li ha accettati e li sente ormai

parte di sé, parte fondamentale, senza la quale non riesce a riconoscersi e rischia di scambiarsi per qualcun altro, davanti ad uno specchio.

Lei era una ragazza intelligente e queste cose riusciva a capirle. Sapeva benissimo di non essere perfetta, di avere sbagliato, a volte, di avere lasciato che il destino scegliesse una strada per lei che non aveva voglia, che non aveva più la forza di scegliersene una personale, individuale, motivata da una ragione chiara e sincera. Sapeva tutte queste cose e le pareva che la distinguessero, che la facessero, se pure passivamente, diversa. In fondo la maggior parte degli uomini passano la loro vita a sbattere la testa su un desiderio, su un principio, su un sogno senza raggiungerlo, senza neppure sfiorarlo, senza neppure riuscirlo a vedere e finiscono col perdere la speranza e col dimenticarsi pure la maniera giusta di possedere le cose che non si ha: immaginare. Lei non voleva rischiare di perderla la sua immaginazione. Per quale motivo avrebbe dovuto smarrire la facoltà che più le dava la sensazione di una qualche bellezza? No, non avrebbe inseguito sogni, non avrebbe sbandierato vessilli raffiguranti alcunché, e tanto meno avrebbe desiderato beni più distanti di quelli che le sue gracili gambe avrebbero saputo raggiungere. No, non l'avrebbe mai messa in gioco l'immaginazione, rischiando di perderla. E forte di questa convinzione calpestava passo passo la sua vita, ad occhi chiusi, verso un qualunque dove, cercando qualcuno capace di insegnarle la maniera meno dolorosa di aprire gli occhi per vedere e capire quel che di certo è necessario capire vedendo.

La storia dei suoi occhi è una storia che trova radice nel passato, nella sua infanzia. La storia di questi occhi chiusi è una storia che fa male, che insanguina la coscienza e ti rende consapevole di una considerazione che non sei mai stato in grado di realizzare per mancanza di genio o soltanto perché è impossibile pensare ad una cosa del genere senza averla sentita raccontare da qualcuno. Com'è possibile non pensare ad una faccenda così originale, così assurda e pure così vera? I suoi occhi belli: strumento necessario per qualcosa di improprio. Non è facile da capire e pure bisogna doverlo pensare, prima o poi, altrimenti si è stupidi e superficiali, altrimenti si è semplici uomini banali buoni a nulla: gli occhi non possono soltanto vedere... gli occhi ascoltano... gli occhi devono sapere ascoltare.

Non è possibile sapere quando cominciò ad ascoltare con gli occhi: è dato di conoscere molti avvenimenti della sua vita, ma non i particolari, le inezie. Si sa che un giorno lei fu costretta a fare attenzione, a focalizzare la sua vista su un'immagine apparentemente insignificante, ma che piano piano cominciava ad assumere un significato che le si rivelava attimo dopo attimo sempre più cristallino e chiaro, e si trasformava, con una difficoltà oceanica, infinita, in un suono. È mai possibile? Un'immagine provocata da un gesto di mano si trasforma in un suono, in un rumore che ha qualcosa di familiare, qualcosa di riconducibile al linguaggio: un suono come una parola... una parola non da sentire, ma da vedere, con gli occhi. Questo è stupefacente: che gli occhi di una ragazzina possano ascoltare parole. Bisogna capirlo lentamente, questo, pensarlo lentamente,

molto lentamente: gli occhi di una ragazzina... gli occhi... gli occhi vedono... no, questa volta ascoltano... ascoltano parole... gli occhi di una ragazzina ascoltano parole. Così. Quando lei comunica con il padre o la madre deve fare attenzione, molta attenzione. Non può perdere neppure uno di quei tanti gesti, altrimenti non capisce. All'inizio è difficile, difficilissimo: è una fatica che non si può chiedere ad una ragazzina e pure bisogna domandargliela, bisogna che capisca che è necessario. Lei è una brava ragazza e quel che gli viene chiesto di fare lo fa cercando di metterci tutto l'impegno che riesce a trovare rovistando tra i suoi pochi anni. Ma i suoi occhi inesperti si stancano facilmente e più facilmente si accorge, lei che è doverosamente costretta ad un'attenzione e ad un acume moltiplicati, di essere diversa. L'avesse scoperto ora ne sarebbe felice, come effettivamente ora ne è. Ma ad una certa tenera età se non sei uguale agli altri sei tu quello sbagliato, sei tu quello inconsueto, straordinario. E quando la percezione oltrepassa i confini dell'ordinaria amministrazione delle cose comuni si innesca quel meccanismo di negazione che porta di fronte al bivio di una scelta: il proprio personale ed essenziale modo d'essere o il rifiuto di esso per una apparentemente comune ma in vero falsa esistenza. Lei era una ragazzina intelligente, era capace, ed era forte: scelse se stessa, così com'era, così come le era toccato d'essere. Poi prese il destino sotto braccio, gli fece promettere di non deluderla e gli lasciò amministrare la sua vita, ovunque esso l'avesse voluta condurre e in qualunque momento.

Suo padre e sua madre non potevano sentire né dire. Così non la sentirono piangere, una sera, nella sua camera, con la testa reclinata sul cuscino e la lacrime a bagnare le lenzuola col primo rimmel. Così non salirono in camera per cercare di calmarla, di spiegarle che le cose si mettono a posto, che se sei forte e hai impegno e non hai paura di stare male, di soffrire, la vita si aggiusta in una maniera o in un'altra, per i giusti, per i buoni, per gli onesti. E tutti sanno quanto questo è importante sentirselo dire, sentirselo sussurrare in un orecchio, mentre una mano accarezza la nuca e l'altra mano ti abbraccia e ti stringe facendoti credere che non ti lascerà mai. Non la sentirono piangere in quella dannata camera. Così lei ruppe i singhiozzi, frenò i gemiti e provò rabbia, lei che con gli occhi doveva ascoltare, lei che con gli occhi non poteva soltanto vedere.

5.

Un corridoio lungo, scuro: prepara gli occhi alle luci e ai colori stroboscopici, canalizza l'udito in una sola direzione: verso quella porta dietro la quale il rumore ovattato si fa sempre più forte, oppressivo, ingombrante.

Andiamo.

È di nuovo notte e il popolo della notte si riversa nelle strade, poi dentro le discoteche, lasciando a casa il resto del mondo e tutto quello che rappresenta.

In una delle sale una ragazza balla da sola. È la reginetta del Privé. Vestita di provocazioni oscilla il suo corpo nell'aria emanando profumi afrodisiaci che solleticano indecenze impronunciabili nella mente degli uomini d'attorno.

Un uomo tra i tanti la sfiora con lo sguardo, passa avanti, poi ritorna, e posa il suo sguardo sulla sua persona come un nobile guanto di liscio cotone posato sulle guance di una splendida cortigiana.

Lei se ne accorge e quasi si sente toccata. Quei due sono separati da un cumulo di gente, dalla musica, dai colori. E pure si stanno toccando.

Lei fissa gli occhi su di lui: sta cercando qualcosa. Sono occhi attenti, scientifici, sono strumenti quegli occhi. Sono occhi in cerca di un suono, occhi che stanno cercando di ascoltare. E sentono il rumore del velluto, un rumore simile al silenzio.

Occhi di ghiaccio, pensa lui, facili da infrangere col calore di qualche parola.

Ed è vero, ma non nel senso che intende – soltanto quello può intendere – questo sciocco presuntuoso.

Lei smette di ballare, si confonde tra la gente e in un attimo scompare.

Lui l'ha persa di vista, non sa più dove cercarla tanta è la folla, tanto è il rumore. Il guanto di suoi occhi si perde nell'aria, si disfa.

Ma un attimo dopo lei gli si para davanti, lo ferma. Ha voglia di capire quella sensazione provata un istante, quella sensazione di tatto impossibile. Vuole sapere se è uno scherzo dei sensi o se pure è possibile che un uomo ti tocchi soltanto con gli occhi..

Il velluto degli occhi di lui da disfatto si rifà, e lei sente calore sul viso.

Allora è proprio vero, non era un scherzo del pensiero: quest'uomo ha occhi che sanno toccare.

Lei gli prende la mano lo trascina fuori, fuori dal rumore e dentro il silenzio di una notte lavata di pioggia.

- Io non ho paura di niente. Sono un uomo che pensa, che struttura la realtà nell'unica maniera ragionevole: se il passato è dolore ed il presente insofferenza, allora il futuro non può essere paura. Non ho paura del buio, non ho paura di me o di te, non ho paura di essere triste né di essere troppo felice, non ho paura di capire, di domandare, di sentire, di vivere.

Queste le parole di lui mentre gli alberi spogli di fine novembre lasciano passare la pioggia dai rami piangendo col cielo.

- Copriti, dai, vieni qua sotto.
- Sto bene.
- Ti bagnerai tutto.
- Che importa?

Sono ore ormai che quei due parlano. Non sanno neppure loro perché, ma non vogliono domandarselo, tanto si sentono bene: come cercare di realizzare parlando quel che tra loro è stato nell'attimo esatto di uno sguardo.

Lui continua a guardare la cupola scura delle nuvole sopra, strizzando gli occhi ogni volta che una goccia sfiora le ciglia. La cosa più bella è guardare le lacrime di questo mondo fatto a pezzi scivolarli sulle guance e sulle labbra, lei pensa.

È fradicio dalla testa ai piedi. La guarda, e impassibile e freddo e penetrante come un pugnale le racconta questa storia.

- È la storia di un bambino. Le storie cominciano sempre con un bambino, le storie più belle intendo. Comincia con un bambino e con la sua capacità di vedere la vita senza una logica, o se vuoi con la logica dell'assurdo. Era un bambino come tanti, nato come tanti in un letto di ospedale, tra i dolori atroci della madre e la fanatica soddisfazione del padre di avere finalmente la certezza di un futuro prolungato nelle gesta di un figlio. La madre, cattolica praticante, si era vista la giovinezza spazzata via dal pianto rotto di quel figlio nato troppo presto: aveva finito per considerarlo frutto acerbo e indigesto del peccato, creatura del demonio, punizione per la sua lascivia e per la sua ingenuità.

Il padre adorava il suo pargolo nella misura in cui si adora il prolungamento necessario del proprio ego e la possibilità di una rivincita da tutti i fallimenti, grandi ed insignificanti, che avevano costellato la sua vita rendendola un universo sterminato di pentimenti e rimorsi.

Era un bimbo qualunque, nato in un giorno qualunque, con la sola originale complicazione di doversi sentire, ad un attimo dall'essere al mondo, in difetto con sua madre e in dovere con suo padre. Crebbe, divenne grande, ed una sola idea gli era chiara nella testa: la paura, la paura del proprio esistere in conformità di un futuro non suo e di un passato decisamente inopportuno. Era un bambino che all'apparenza poteva sembrare uguale agli altri, ma se provavi anche solo un momento a sbirciarli dentro scoprivi un mondo fatto solo di paura. Sapeva tutto della paura, lui. Lui sapeva riconoscerla: sentiva il cuore cominciare a battere all'impazzata e i polmoni riempirsi e svuotarsi con una frenesia ed un ritmo tali da rischiare di ucciderlo: allora diceva *ho paura, la sento, la paura è adesso dentro di me*.

Convivere con la propria paura è un atteggiamento psicologicamente definibile come primo momento del superamento dei propri limiti. Questo è difficile da capire: è difficile starsene lì a pensare che un bambino conosca limiti, ma sopra tutto è assurdo pensare che ne abbia coscienza.

Comunque. Il bimbo sentiva la paura, sapeva raccontarsela, ma non ne conosceva la sostanza. E se c'è una cosa che fa davvero paura, credimi, se c'è una cosa per la quale si può anche rischiare di morire di paura, quella cosa è il vuoto. Aveva paura del vuoto, del vuoto che c'era nel suo passato

6.

Quei due che si sono appena conosciuti adesso si conoscono dentro un letto. È passato un nulla dal loro incontro. Ma per lei sempre è così: lo stimolo del sesso è stimolo primordiale, bello quanto la cellula che nasce e compone la vita: sono belle le persone che cercano e vogliono questo stimolo e questa primordialità: chi vive di questo è infantile, è piacevolmente bambino.

Lei si muove su di lui come se ballasse: è ancora più bella nuda e sudata. Si tocca, si sfiora. Non si lascia toccare, sfiorare. Quel letto è il suo letto, quella danza è solo sua. E lei la balla, reginetta irripetibile, ascoltando con le orecchie il rumore del silenzio. Ad occhi chiusi. È tutto un fatto di prospettiva, di punto di vista, e lei conosce quello giusto: niente baci durante il sesso, nessun bacio, nessun rumore. Se apre gli occhi il velluto di quell'uomo rischia di farla impazzire, di farla smarrire. Deve resistere, povera piccola, deve farcela ancora una volta a tenere gli occhi chiusi: quest'uomo non deve dirle niente coi suoi gesti.

- Apri gli occhi. Apri gli occhi.

Lei non risponde, non sente. Con le orecchie sente solo il silenzio: è con gli occhi che ascolta. Ma lui questo non lo sa.

- Apri gli occhi. Apri gli occhi.

Quando finirà questa corsa? Quando finirà la musica assordante di questo silenzio? La reginetta aumenta i movimenti, moltiplica gli spasimi, e con una frenesia

maniacale la sua danza impazzisce e costringe quell'uomo alla resa e alla soddisfazione.

Respira ragazza, respira forte, è tutto finito.

Lei si butta di lato, si compre con le lenzuola e guarda lontano. È sempre così, ogni volta, con ogni uomo. Credeva che questo fosse diverso e magari lo è. Ma lei non riesce, davvero, non è colpa sua, lei non riesce ad aprirli quegli occhi. Perché due che fanno l'amore non sono un nulla: due che fanno l'amore sono un urlo, un grido che i suoi occhi non riescono a sopportare.

Respira ragazza, respira forte, è tutto finito.

Lui si avvicina ad un suo orecchio e le sussurra parole.

- Hai occhi incapaci di vedere la bellezza.

Si riveste e sparisce.

7.

L'era Moderna è quella passata, la nostra si chiama Contemporanea e già qualcuno vi scrive sopra una Storia. La prossima epoca ha nome Futuro e gli uomini che la vivranno vivranno il Futuro e scriveranno una Storia chiamata Futuro. Ci saranno persone che ameranno una donna ancora prima di incontrarla e altre cominceranno una guerra senza neppure sapere perché. Qualcuno avrà meno anni di suo figlio, qualcuno la coscienza sporca e una punizione ancora prima di avere peccato. Qualcuno più bravo degli altri addirittura morirà ancor prima di nascere e forse un giorno, in un attimo limite, nell'attimo più distante che siamo capaci di pensare noi oggi, si accorgeranno, quegli esseri del futuro, di non essere mai esistiti.

Non è vero che in discoteca non si riesce a pensare. Se lei chiude gli occhi l'unico rumore che sente è il silenzio. E nel silenzio di pensieri se ne fanno migliaia.

Voglio non essere mai esistita, voglio cancellarmi adesso e lasciare, negli occhi di tutti questi uomini che guardano, soltanto il vuoto. Solo un desiderio. La verità è piccola e abietta e ingiusta: sono solo l'oggetto di un desiderio e a nessuno importa chi sono veramente.

Non è colpa mia se non riesco a vedere la bellezza con questi occhi che sanno solo ascoltare, davvero, non è colpa mia.

Silenzio, ho bisogno di silenzio. O pure parole, parole di un uomo che non prova paura.

Una ragazza bellissima balla da sola, ad occhi chiusi. È la reginetta del Privé.

Per la sala si mormora qualcosa, un passa parola, un brusio improvviso. Qualcuno se n'è accorto e lo ha fatto notare a tutti: i suoi occhi chiusi ora stanno piangendo.

8.

Gli occhi più capaci di vedere la bellezza sono gli occhi di una persona che ha dimenticato la paura.

Lei si volta, lo vede. Velluto, tra i due. Si stanno toccando e sono lontani. Lui si avvicina.

- Perdonami.

- Sei stato crudele.

- Anche tu.

- Io non sono capace di usare la vista come mi chiedi.

- Sono altri gli occhi che ti chiedo di aprire.

Occhi per vedere, occhi per vedere la bellezza, occhi per ascoltare. Ma quanti sono?

- Non aprire gli occhi che hai in viso. Apri quelli che hai dentro. E dimmi cosa vedi.

Lei fissa i suoi occhi nei suoi. Vi trova parole. Non va bene. Riprova. Vi trova rumori. Non va bene. Riprova. Lo guarda leggera, lo guarda lasciando volare lo sguardo sui suoi occhi come una mano veloce sul filo dell'acqua. E trova, stavolta, soltanto silenzio. Silenzio ad occhi aperti. È stupefacente. Ed è quel misero granello d'impossibile che la salva.

Io vedo te dice lei.

Guarda meglio lui risponde.

Io vedo me dentro i tuoi occhi.

Sono fermi, quei due, immersi nel rumore melodico della migliore House music.

Ho cancellato la paura con un respiro e mi sono salvato da me stesso dice lui.

Lei risponde *voglio conoscere la bellezza e avere occhi anche per quella.*

- Tu devi solo rimanere immobile. E comparirmi in sogno, ogni tanto. Il resto lo farò io. E se ci sei tu il resto io so farlo. Guarda i miei occhi: vi è una donna bellissima dentro. Quando ti sarà chiaro di somigliarle, di essere lei, allora potrai chiudere gli occhi. E ad occhi chiusi non vi sarà più silenzio. Ad occhi chiusi soltanto parole.